Translationum Sancti Johanni Baptiste

I.

Doveva essere intorno alle cinque, subito dopo che avevamo tutti preso posto per il banchetto, il pane piatto sui vassoi come pesce cieco. Lo sentivo sotto la curva del palmo ma era morto, non aveva alcuna intenzione di sussultare o guizzare verso l'alto in un turbine di fango e schizzare via lungo il tavolo. Rimasi per settimane a fissare gli occhietti che il forno gli aveva bruciato nel dorso mentre i miei vicini si passavano l'olio e la salsa per il pesce e, nella fretta, rovesciavano le coppe del vino. Io lo tenevo in mano, lo giravo, ne cercavo la vita, l'anima, la volontà di stupirmi esprimendo una presenza divina.

Devo ammettere che quasi non avevo notato la testa che farfugliava sul vassoio al centro della stanza, sputando noccioli d'oliva e scuotendo i ricci insanguinati in una parodia della collera. Era tutto per far scena, ne sono certo: un qualche *homunculus* gli si era intrufolato nel cervello risalendo dal collo reciso, stratonando fili d'ottone o tendini e azionando un macabro mantice per iniettare un'essenza vitale ora lì ora là e riempire le vene che inducevano quella cosa morta a ridere e sputacchiare vino. Ma lo trovavo di cattivo gusto, non perché fosse una compagnia sgradevole (non lo era!) ma perché nessun altro sembrava curarsi delle goccioline che perdeva e che, traboccando dal vassoio d'argento che pure avrebbe dovuto racchiuderle, punteggiavano il tappeto sotto. Il sangue – nero e sordido e odoroso della feccia d'unguento rimasta sul fondo dell'ampolla tondeggiante di un qualche ciarlatano del deserto – aveva rovinato la fantasia, ma proprio del tutto.

II.

Era un disegno molto particolare, e il giorno dopo la fine del semestre l'avevo cercato in diversi tra i libri più antichi della biblioteca universitaria, più che altro per occupare quel paio d'ore di attesa prima di attraversare il grande cortile e guardare negli occhi il preside davanti a un bicchiere di sherry. Lo sherry era ottimo, ma l'uomo aveva mani così tozze che era difficile credere che fosse riuscito a fare carriera scrivendo lunghi e tediosi articoli sulla caduta di Cipro. Somigliavano a spesse fette di carne di balena leggermente corrugate, come capita alla carne quando vi si affonda un coltello affilato, e con lo stesso accenno di screziatura che si vede sulla pelle di pesce squamata. E in effetti era in forma e reggeva il bicchiere come se fosse un pezzo smontato di un lampadario di cristallo, con quella strana espressione che

hanno i granchi subito prima che uno li uccida. Ma, come dicevo, ero sorpreso di non aver trovato il disegno in nessuno di quei libri.

Poteva essere stata una bizzarria dell'arcivescovo stesso quella di cercare un oggetto di origine chiaramente araba, ma dopo tutto l'iconografia era inconfutabilmente opera di un artigiano musulmano che lavorava a Tripoli o in qualche altra città levantina e non le geometrie di un qualche strano oggetto persiano d'importazione. C'erano il Mediterraneo, l'Adriatico e l'Egeo, c'erano Roma e Alessandria, ma al posto del centro si vedeva una figura sferica di cui non avrei neanche saputo come descrivere il significato. Le ostie, pensai, dovevano essere state appoggiate con leggerezza, perché a parte un'iscrizione in latino sul retro per mano un qualche mercante genovese non sembrava essere stato usato. In ogni caso il ricevimento fu piuttosto noioso, con la solita rigidità solo in parte compensata dal rapido viavai di bicchieri. Le unghie biancastre del preside sembrarono rivolgermi un impercettibile richiamo, ma naturalmente mi infilai i pollici nelle tasche della giacca e mi spostai verso il punto in cui il lettore di greco attico sorrideva dietro le volute di fumo della sua pipa.

III.

Se ci fosse stato il suono sarebbe stato un boato e se ci fosse stata la luce avrebbe abbagliato a causa dei riflessi di minuscoli occhietti e corpuscoli biancastri che guardavano dai camini vulcanici. Non c'erano né l'uno né l'altra, e le nubi nere che bruciacchiavano e soffocavano lo spazio morto sovrastante si espansero lentamente finché l'intero luogo-che-sarebbe-stato-cielo fu nero, con sfumature cenere ai margini. Le cose invisibili si arrampicavano e si espandevano, precipitavano e risalivano fino ad aderire alla superficie dei pinnacoli e ondeggiare nei propri sogni di fame e mancanza. Non avevano colori, perché non potevano esserci colori a meno che qualche altra vita fatta di lenti e riflettori arrivasse ad aspirare il mondo con il loro cieco biancore. E come poteva esserci un'altra vita che non si lagnasse all'infinito per il freddo, per il non-mondo della mancata vicinanza della roccia calda? Le alghe e il plancton piangevano il non-cielo dall'inizio alla fine. Muri invisibili di calore e acqua incurvavano lo spazio intorno alle fenditure vulcaniche mentre le vertebre senza fine del tempo si avvolgevano in un uroboro o in un punto.

Una volta ogni millennio una grossa fetta del cielo precipitava attraverso le nuvole e un nuovo universo erompeva dal corpo gonfio che si stava afflosciando, lacerandone la pelle e precipitandosi a colonizzare fino all'ultimo transitorio recesso quando già il peso del mondo sovrastante lo schiacciava lentamente. Poi, quando non restava altro che grandi torri d'avorio roteanti alla cieca dalle tenebre, mentre gli esserini scorrazzanti, pizzicanti e sbavanti si mondavano fino a ridursi al bianco bianco bianco, i sopravvissuti soffiavano di nuovo in cielo i

loro figli per aspettare in minuscole conchiglie di codici che un altro mondo arrivasse dando spalle attraverso rollanti acque grigie che niente poteva comprendere.

IV.

I boschi non avevano inizio né fine finché non ne uscì un uomo. Disse di essere Rhys, ma i paesani erano diffidenti e così lui mostrò la spilla d'oro nascosta sotto la tunica e loro gli credettero. La famiglia più illustre del villaggio lo fece sedere davanti al fuoco e gli diede da mangiare il pasto preparato con del buon sale e pesce pescato nel Conwy, e la mattina il figlio lo accompagnò dall'abate. Non era una cosa da poco oltrepassare la cannicciata bianca ma l'uomo ci riuscì facilmente e così il ragazzo lo benedisse, ricevette la benedizione e se ne andò.

“Dunque sono tutti morti?”

“Non tutti. Ho contato venti nuove tombe e forse ce n'è qualcun'altra nella zona recintata oltre la collina.”

“E la nave, e le donne?”

“Sparite.”

L'uomo aprì delicatamente con le lunghe dita sottili il sacchetto che portava in vita, slacciandone le stringhe con le unghie affilate tagliate a punta triangolare. Poi lo passò all'abate e arretrò, la paura che gli biancheggiava negli occhi. L'abate, le mani callose a quasi ogni piega di tendini e articolazioni, ne estrasse semplicemente l'oggetto e sorrise.

“È un oggetto prezioso.”

“È un oggetto prezioso.”

“Sono contento che non l'abbiano preso. L'oro e le donne possono tenerseli.”

Lentamente, l'abate lo allontanò da sé tendendo completamente il braccio, per poi far rotolare con il pollice la pallina d'osso fino alla punta delle dita e lasciarla cadere sul pavimento dove rimbalzò, scivolò via e si fermò sotto il tavolo. Era il miglior auspicio possibile, e così l'uomo chiamato Rhys ricevette la benedizione, ricambiò e si avviò in silenzio sotto gli alberi.

V.

“Temo di essere in ritardo. Mi scusi, dottore, non ho potuto evitarlo.”

“Prego, si figuri. Se desidera dell'acqua, sul tavolo c'è un bicchiere. Posso far portare su del caffè. Sulla stufa al piano di sotto abbiamo uno scaldacaffè.”

“È molto gentile da parte sua. In Potsdamer Straße la neve è alta e temo che queste scarpe abbiano ormai fatto il loro tempo.”

“Non si preoccupi, signora. Possiamo procedere?”

“Certo. Vorrei riferirle un episodio che risale a diversi anni fa, quando ero bambina. Indossavo un berretto di pelo e una giacca rossa compratami da mio padre, che era un marinaio. Era annegato una settimana prima, all'incirca, ma la lettera non ci era ancora arrivata.”

“Questo è già interessante in sé. Ma prosegua, la prego.”

“Stavo giocando con i miei amici sul laghetto vicino a casa nostra... conosce il posto? È circondato da frassini e d'inverno i ragazzi vanno a pattinarci. Quanto a me, ero una pattinatrice piuttosto scadente, avendo solo un paio di pattini prestati da mio cugino Pieter, troppo grandi per me.”

“Lo ricordo bene. Il sentiero che porta alla chiesa passa lì vicino, vero?”

“Esatto. Era senz'altro una giornata limpida, con il sole particolarmente forte per quel periodo dell'inverno, quando il ghiaccio vicino al centro del laghetto cedette e io caddi. Ricordo di non avere avuto il tempo di gridare prima che l'acqua mi venisse incontro. Però, dottore, il mondo sotto il ghiaccio era inondato di una luce che in qualche modo era sfuggita alla neve sopra.

Vidi i meravigliosi pesci scuri che nuotano solo nei laghi ghiacciati e l'oro che piccoli uomini nascondono là sotto per sottrarlo a occhi invidiosi. E sopra, appena accennati, vedevo le ombre dei frassini che si allungavano lentamente sul lago mentre calava il sole anche se la luce che si riversava su di me era ancora intensa e, anzi, si faceva sempre più intensa.”

“È un fenomeno ricorrente. Lo vede anche adesso che fuori cade la neve, in questa stanza si verifica la stessa cosa, perché ho spento le candele diverse settimane fa. Non dovrebbe allarmarla, per quanto mi accorga, signora, che lei sia molto a suo agio.”

“Sì, grazie. Le ombre dei frassini mi furono di grande conforto, e in quella luce meravigliosa potei riposare, in tutta tranquillità, finché non venne a prendermi mia madre. Ma dottore, mi sembra di percepire che per lei questa sia una conclusione inaspettata...”

“Effettivamente sì. Non riesco a capire perché ascoltare questo racconto debba farmi crescere le unghie fino a una lunghezza così insolita e spingermi gli occhi tanto in profondità nell'orbita, al punto che la vedo come dal fondo un lungo tunnel. Temo anche mi manchi il respiro per un'aspettativa che non riesco a definire. Mi fa piangere! Eppure ne sono felice.”

VI.

È una grande città, per quanto un po' fuori mano per un uomo con un tale carico di lettere nelle tasche. Tutte quelle voci che supplicano e implorano per la rimessa di questo o l'autorizzazione di quello o la convalida di quell'altro! Ho faticato a dormire con il chiasso che facevano, mentre i cavalli masticavano fieno o brucavano l'erba e gli uomini si accalcavano intorno al loro misero fuocherello. Sui passi più alti incombevano le nuvole anche in estate e non viaggiavamo lungo la strada ma grazie alla tolleranza dei principi, dal più infimo al più alto. Io lasciavo parlare i segretari, oppure il mio denaro. Tra il latino e l'argento, non erano molti i posti in cui non venissimo accolti nel giro di un'ora o due.

Avevo sentito parlare del mercato di Pavia e avevo chiesto anche lì, ma non avevano quello che volevo comprare. "Non più grande di una biglia" dicevo, ma i mercanti nelle loro lunghe tuniche si rifiutarono di capire. Descrissi l'oggetto in cui era racchiuso, il piccolo castello in *aurum* e *argentum* sul suo gambo, e il vassoio costellato di strane impennate e picchiate geometriche. Ne lessi perfino una descrizione copiata dai libri antichi in mio possesso, correggendo gli errori del mio scriba via via che proseguivo. Non ne avevano sentito parlare, quegli stolti! Ma uno dei fratelli più anziani capì cosa intendevo e disse che quello che cercavo era in vendita, ma non in quel mercato. Mi parlò del luogo dove si poteva acquistare, della strada che mi avrebbe portato là e del genere di lingua che parlavano. Pare che sia una grande città, perché ne vedo davanti a me le porte e sono ansioso di varcarle!

VII.

Il terreno era intriso di pioggia ma quando lo fendemmo respirò, quasi sospirò. Asportammo la zolla erbosa e guardammo i corpicini luccicanti dei vermi e degli altri insetti striscianti riflettere la luce prima di tagliare ancora, staccare e impilare, formando un'ordinata catasta squadrata alta circa un piede e forse larga due. I merli cantavano nella foschia ancora sospesa sulle siepi.

Questa volta non vagliammo né setacciammo. Il grande telo che avevamo steso si riempì della terra che estraevamo con i badili, leggera e fertile e punteggiata di frammenti di vasi e sa dio cos'altro. Gli occhi mi indussero a tornare lì a frugare in cerca di sceatta, punte di freccia di pietra, pezzi di ceramica che sapevo mi avrebbero salutato come un vecchio amico. La macchina fotografica osservava, la custodia penzolante, la piccola scintilla vitale rossa riposta nel furgone.

Non era abbastanza, ma non mollammo, affamati, e continuammo a tirare e tagliare con i badili. Qualcuno fece una battuta a proposito di usare un escavatore e la risata mi si trasformò

in un ringhio in gola. Fanculo, dissi. Curvi sulla fossa, sospiravamo e grugnivamo di fatica, sollevavamo la terra e ce la gettavamo alle spalle, imprecavamo e urlavamo a turno.

E poi, ecco. Il badile penetrò dritto nel cranio, il mio piede fece presa sui petali compressi delle sue costole. L'abbiamo in pugno, pensai mentre estraevamo i pezzi sbriciolati, pronti per la cassa. Ebbi la visione dei regni di cianfrusaglie e giornali ingialliti che avremmo ereditato e mi si scaldò il cuore. Portammo a casa il nostro prigioniero ad altezza di spalla, legato al tettuccio del furgone, con la radio che cantava il Gloria a ogni miglio di strada.

VIII.

Era curioso vedere come la casa, votata alla semplicità e a una sorta di sobrietà spirituale, fosse decorata con tanta prodigalità. A volte le abitanti stesse sembravano esserne permeate, come se fossero dipinti che un qualche genio non identificato riusciva a far respirare e parlare. Era tutto dipinto: il cibo che mangiavano, gli abiti che si drappeggiavano alle spalle o alla vita in ampie pieghe a olio, i letti in cui si adagiavano lentamente la sera, in una serie di pose segrete a lume di candela. Sembrava anche che dietro ogni angolo fosse appostato un soggetto grandioso: Giuditta con Oloferne dormiente, Cristo davanti a Caifa o Pilato, stanze chiuse e buie in cui la luce penetrava esitante, affollate di un'oscurità che ingoiava tavoli e sedie, frutta e lettere e pane al punto che solo le mani e i visi che si estendevano in quello spazio conteso erano in grado di riassumere il proprio colore.

A un certo punto del primo pomeriggio, come una specie di visitatore lungamente atteso, la fiamma scese tremolando sulla testa delle abitanti della casa sedute nel refettorio.

Continuarono a mangiare, alcune di loro sporgendosi ad arte verso le larghe ombre proiettate dalle colonne per aumentare l'effetto. Il grande telo appeso dietro la predella, ritenuto antico, scelse quell'istante per incendiarsi proprio al centro, così che la città raffiguratavi parve per un momento essere a sua volta avvolta dalle fiamme. Gli omini che accorrevano gridando dalle mura o si gettavano dalle torri nell'acqua sottostante sembrarono quasi prendere vita, ma in realtà era solo un ultimo sfoggio di bravura dell'anonimo genio che l'aveva dipinto. Ignorando le teste incorporee che digrignavano i denti e roteavano gli occhi dall'alto della volta alle sue spalle, la badessa suonò la campanella, le religiose si alzarono e in silenzio tornarono alle loro celle.